GIACOMO BARZELLOTTI

EMANUELE KANT

E LA SUA DOTTRINA DELL' ESPERIENZA.

LA

TENTAZIONE DI S. ANTONIO

DI DOMENICO MORELLI.

Estratti dalla *Rassegna Settimanale*
8 Febbraio e 4 Marzo 1880.

ROMA,
TIPOGRAFIA BARBÈRA.

1880.

EMANUELE KANT

E LA SUA DOTTRINA DELL'ESPERIENZA.

Tra le vicende, a cui andò incontro la fama degli uomini insigni nella storia della scienza, le più singolari forse, in tempi prossimi a noi, sono quelle toccate a Emanuele Kant durante la sua vita e dopo sino ad oggi. Ingegno critico per eccellenza e, a un tempo, altamente speculativo, il Kant, come tutti i veramente grandi nel pensiero, si maturò assai tardi, e aveva già quasi trascorsa la virilità, prima di dare indizio ne' suoi scritti di quelle dottrine critiche, che, da vecchio, lo resero famoso in tutta Europa. Il primo accenno ch'egli ne fece a quarantasei anni, nel 1770, quando gli fu conceduto di sedere come professore di Logica e di Metafisica nell'Università di Königsberg, passò quasi inavvertito. Anche la *Critica della Ragione pura*, pubblicata dopo altri dieci anni di faticose meditazioni nel 1781, e da cui doveva poi venire una tra le maggiori rivoluzioni intellettuali dei tempi nostri, non fu compresa in principio. Interpretata meschinamente come una tarda rinnovazione dell'Idealismo empirico inglese del Berkeley, essa non richiamò l'attenzione delle menti in Germania, non ebbe un'eco nell'insegnamento, non sèguito tra gli studiosi se non all'entrare dell'ultimo decennio del secolo, quando già i *Prolegomeni ad ogni futura Metafisica* e gli altri scritti del Kant di materie morali ed

estetiche ne avean fatta passare la dottrina, come dice il nostro Cantoni, * « dalle menti dei dotti e dei metafisici in quelle dei letterati, dei politici, degli uomini colti in genere. »

Ma questa larga rinomanza, acquistata dalla *Critica* kantiana, e l'efficacia rinnovatrice ch'essa esercitò sul pensiero dei contemporanei, aprendo l'èra della Filosofia moderna, segnavano il principio a una lunga serie di sistemi, che mossero, bensì, dal Kant e dalla sua negazione del Dommatismo antico, ma per riuscire ad una Metafisica, fondata su principii non diversi in sostanza da quelli che il maestro loro aveva voluto bandire per sempre dalla Filosofia. Il procedimento *a priori*, proprio al pensiero speculativo, che crede, direbbe il poeta, di potere

« Descriver fondo a tutto l'universo, »

e dedurre a filo di logica il sistema delle cose e della realtà da quello delle idee colla scorta di pochi principii assoluti, cotesto metodo *della costruzione dialettica*, come allora lo chiamavano, modellato dietro l'esempio datone da Benedetto Spinoza su quello dei geometri, ricomparve con ardimento sempre crescente nei seguaci del Kant, e ne trasformò il temperato Idealismo critico in un Idealismo metafisico assoluto.

Il Kant fece, mi si conceda l'immagine, come chi, precorrendo, illumina innanzi a sè una via non mai battuta e i mille sentieri che la fiancheggiano, e, rivolto a coloro che gli tengon dietro, la lascia intravedere per lungo tratto anche ai più lontani, mentre intanto cuopre colla propria ombra le tracce dei suoi passi. Ai discepoli del gran filosofo apparvero, infatti, le più remote conseguenze che potevano derivare dalla sua dottrina, composta a rigorosa unità di sistema, persino quelle stesse ch'egli o non aveva veduto o non poteva nè voleva vedere. Ma il male fu appunto che per giungere sino a coteste possibili conseguenze estreme della *Critica*, intesa, come si diceva allora, *secondo lo spirito* e non *secondo la lettera*, il Fichte, lo Schelling e l'Hegel perderono subito di vista il Kant, credettero in buona fede d'esserselo lasciato addietro per lungo tratto, mentre in

---

* *Emanuele Kant,* per CARLO CANTONI, prof. all'Università di Pavia vol. I. Milano, Brigola, 1879.

realtà ei li precedeva tutti, sviati com'erano dietro a quel miraggio del *sapere assoluto*, dal quale la loro guida aveva voluto distogliere per sempre le menti, e che poi doveva finire col ricondurle stanche, disingannate allo stesso punto onde avevano mosso con tanta fiducia nelle proprie forze. Poichè il Kant, come tutti i grandi ingegni critici, come Socrate, come Galileo, come Bacone, non aveva mirato a un ultimo punto definitivo, cui potesse e dovesse riuscire la scienza. Mirò piuttosto a tracciarle la via maestra da percorrere con certezza d'andar sempre innanzi, scansando gli ostacoli e i sentieri mozzi o fuor di mano che l'avevano così spesso trattenuta e sviata sino allora. Non aveva voluto, in altre parole, accennarle una certa determinata forma di conoscenza superiore per farla poi fermar lì, quasi ad un ideale interamente verificato; ma invece le aveva fatto vedere le condizioni, i limiti segnati al legittimo uso delle facoltà concesse al nostro pensiero, e che sole possono menarlo a procacciarsi un sapere qualsiasi, veramente certo e progressivo, un sapere non illusorio, non fantastico. Dei resultati estremi, a cui avrebbe potuto trarsi la sua dottrina, seguendone, per dir così, a perdita d'occhio le conseguenze ch' egli stesso ne aveva derivato immediatamente (quella, per esempio, del ridurre la realtà interna ed esterna, appresa da noi, a un ordine di fenomeni), il Kant non si occupò; forse perchè vide che a cotesti ultimi resultati avrebbero dovuto rispondere, nella rigorosa concatenazione d'un sistema deduttivo, presupposti e premesse, a cui la *Critica* non poteva risalire senza eccedere i confini del proprio metodo, senza rendersi infedele all'esperienza e all'analisi, su cui si fondava.

La *Critica della conoscenza*, quale il Kant la concepì, è una dottrina essenzialmente sperimentale; è l'analisi metodica di un fatto che ci è dato dall'osservazione, e questo fatto è il conoscimento, considerato in sè stesso e nelle condizioni che gli dan verità, valore e forma di sapere scientifico. Le singole scienze studiano ciascuna un ordine particolare di cose e di fatti, li risolvono nei loro elementi, ne cercano le leggi. Nessuna, però, studia *ex professo* sè stessa e le altre, e cerca per quali intime disposizioni dello spirito

umano sia possibile in noi cotesto stesso fatto, in cui consiste e a cui si riduce ciascuna di esse, il fatto del conoscere, della scienza in sè medesima. Fanno (mi si passi anche quest'altra immagine) come l'occhio che vede gli oggetti, ma non sè stesso, e non sa la struttura di quel suo mirabile organismo, per cui la loro immagine si disegna sulla rètina, e desta nel senso l'atto della visione. Ora, come c'è una scienza, che astrae dalle cose vedute e studia in sè stesso l'atto della visione, così ce n'è una, che, astraendo dalle cose conosciute, investiga il fatto della nostra visione intellettuale, cerca per quali intime leggi operino in noi il senso e il pensiero, che ne sono gli organi, in quali limiti si stenda, per dir così, il *campo visuale* della nostra mente, e *sotto quale angolo* essa debba guardare le cose del mondo interno ed esterno per distinguerne la conoscenza vera dagl'inganni dei sensi e della fantasia. Questa *Ottica intellettuale*, che nell'intenzione del suo scopritore si applicò a correggere i vizi del falso e torto filosofare contemporaneo, è la *Critica* di Emanuele Kant. Al Dommatismo metafisico dei suoi tempi, che, sforzandosi di guardare oltre i termini dell'esperienza, turbava la sana vista della ragion naturale e la rendeva inabile a distinguere il vero dal falso e dall'erroneo, egli contrappose la dottrina scientifica *del valore e dei limiti dell'esperienza.*

A cotesta dottrina il Kant non giunse per altra via che per quella stessa, in cui erano state già, da Galileo in poi, così mirabilmente feconde le scienze fisiche. L'immenso sviluppo nelle ricerche e nei resultati, l'utilità pratica delle scoperte, a cui le aveva condotte, in due secoli appena, l'uso dell'esperienza e, applicato a questa, il calcolo matematico, si porgevano al Kant, non solo come uno tra i maggiori avvenimenti della storia, ma anche, e più, come un fenomeno naturale della coscienza umana, che rimanesse ancora a spiegare scientificamente. Poichè quelli che innanzi a lui s'erano applicati a tentare la Critica delle cognizioni, i Cartesiani in Francia, in Inghilterra il Locke e la sua scuola e in Germania il Leibnitz, avevano cercato, bensì, l'*origine* e gli *elementi* delle nostre idee o, meglio, di alcune tra le nostre idee, non propriamente il modo d'operare del-

l'interna attività del pensiero, che improntando i materiali, ricevuti dal senso, d'una forma sua propria, li compone, secondo certe determinate leggi logiche, a unità di scienza. L'analisi di ciò che costituisce, per dir così, la funzione e il procedimento essenziale alla conoscenza scientifica rappresentata per eccellenza, nelle sue due forme tipiche dalla deduzione matematica e dall'induzione delle scienze sperimentali, nessuno poteva tentarla meglio o al pari del Kant; ingegno universale, educato, come il Leibnitz, alla forte disciplina del calcolo e degli studi naturali, ma forse più profondo, certo più severo del Leibnitz, più coerente, e, direi, più continuo in sè stesso, e che per uno svolgimento armonico di tutte le sue facoltà, unico in lui, s' era man mano venuto sollevando dai più alti problemi della Filosofia naturale e della Matematica a quelli dello spirito e della conoscenza. Quando ci si affacciò, tratto da un bisogno potente di trovare nella soluzione loro quella del problema di tutta quanta la scienza e del suo metodo, e una base sicura alla Filosofia, egli non poteva non recare in cotesto nuovo esame quella stessa tendenza sperimentale, prevalente nel suo ingegno, e quell'abito dell'analisi rigorosa ormai contratto da lui nella meditazione delle cose naturali e nello studio dei filosofi inglesi, che l'avevano svegliato, sono sue parole, « dalla dormiveglia del Dommatismo » (*aus dem dogmatischen Schlummer*).

Ora, io l'accennai già, questa indagine del valore e dei limiti della mente umana il Kant la cominciò e la compì nella piena maturità del suo ingegno, dopo essercisi avviato (circa dal 1763 in poi) fra continue alternative di scoraggiamento e di fiducia via via rinascente, in lunghi anni di lotte intellettuali, fecondissime pel suo pensiero, che vi si temprò alla forte disciplina del metodo scientifico, e, gittate via da sè le dande della Metafisica tradizionale, s'era messo a camminare sulle proprie gambe prima un po' vacillando, poi con passo sempre più sicuro e spedito. Nella via ch'egli prese, già battuta dal Galilei, lo precedeva di poco Isacco Newton, le cui opere erano state, per lui, fino dai primi anni d'Università, una lettura prediletta. Egli si pose innanzi al fenomeno della conoscenza umana e delle

sue leggi in quella stessa attitudine d'osservatore rigoroso, metodico, che l'uomo di scienza prende rimpetto a un fatto qualsiasi della natura sensibile esterna. Dato un fatto, presente ai sensi, accertato dall'esperimento, il fisico, l'astronomo, il chimico, il fisiologo, cercano di determinare le condizioni *necessarie* e *costanti*, che lo precedono e lo accompagnano, e in cui soltanto è possibile che il fatto si avveri, e le distinguono da quelle accessorie, fortuite, variabili. Queste determinate condizioni necessarie, che una volta fissate da noi come ricorrenti invariabilmente in mezzo al perpetuo mutarsi delle altre ci rappresentano, al dire dell'Helmholtz, la *causa* del fatto, il fisico talvolta le presuppone per ipotesi e poi le verifica nell'esperienza, ma per lo più le raccoglie da questa e cerca di sottoporle al calcolo in guisa da renderne possibilmente prevedibile l'adempimento. Esse ci danno, come più comunemente suol dirsi, la *legge* del fenomeno osservato.

Emanuele Kant applicò lo stesso processo d'osservazione e d'analisi al fatto del conoscimento umano, quale glielo porgeva la coscienza che tutti ne abbiamo e glielo offrivano, espresso in due sue forme diverse, la Fisica e la Matematica. Noi (osservò il Kant) ci *rappresentiamo* ai sensi e alla coscienza i fatti del mondo esterno e gli stati del nostro essere interiore sotto le forme della coesistenza nello spazio e della successione nel tempo, e insieme, quasi a sostegno di questo immenso complesso di fenomeni, percepiti da noi, *pensiamo* un ordine reale di cose esistenti, che operano le une sulle altre per relazioni di causa e d'effetto, di sostanza e di qualità, d'unità e di pluralità e simili. Ciò che diciamo *natura*, *spirito* si riduce ai due grandi aspetti correlativi di quest'ordine di fenomeni da noi sperimentato. Le scienze dei fatti considerano ciascuna una parte, quasi un breve arco dell'immenso circolo dell'esperienza e ne misurano la curva; studiano un ordine particolare di coesistenti e di successivi, cercando di determinarne le relazioni di spazio, di tempo, di causalità. Le Matematiche e la Geometria meditano in sè stesse le leggi delle quantità, astratte da quelle concrete e, per dir così, incorporate nelle cose reali. Scienze del numero e delle

quantità e scienze dei fenomeni non fanno altro, in ultimo, se non comporre nel nostro pensiero a unità di principii e di leggi razionali i *dati* empirici dell'osservazione, e farci concepire come logicamente necessario *e tale che debba esser pensato da tutte le menti,* indipendentemente da qualsiasi opinione individuale, ciò che quei principii e quelle leggi, riferite all'esperienza, ci rivelano delle cose osservate e delle loro attinenze nello spazio e nel tempo. Tale è in sè medesimo *il fatto* della scienza. L'esser possibili in essa vere e proprie deduzioni, quali ce le dà la Matematica, la Meccanica, l'Astronomia e anche una parte della Fisica, in modo che da premesse, certe per via del Calcolo, seguano necessariamente e siano prevedibili fatti non mai osservati e che persino sfuggono all'osservazione, prova che le verità scientifiche, sebbene non siano espresse da noi che in seguito all'esperienza e si possano applicare soltanto ad essa, hanno tuttavia un *valore di necessità* e *d'universalità* che ne oltrepassa i dati e li porge al pensiero in una forma ch'essi per sè non hanno e non possono mai ricevere dal senso. Questo (seguitava ad osservare il Kant) colle sue impressioni infinitamente varie, mutabili, subiettive ci dà i *materiali* delle nostre cognizioni e delle nostre idee; ma l'ordine delle relazioni, in cui le cose ci appariscono nello spazio e nel tempo e per cui le pensiamo rette da leggi necessarie nella grande unità dell'esperienza interna ed esterna, noi non lo potremmo mai concepire se già il nostro pensiero non fosse da natura disposto a rappresentarselo in una forma e secondo leggi che l'intelligenza reca in sè originalmente. La Fisica moderna, studiando la struttura e le funzioni dei nostri organi sensorii, ha dimostrato quel che già Galileo e il Locke avevano detto, che, cioè, le qualità sensibili non riproducono le qualità reali delle cose, non ne sono *copie*, ma meri *segni;* esse sono altrettanti modi subiettivi del senso (provocati in noi dal reagire specifico dei nervi sensorii e dei loro apparati periferici agli stimoli esterni), modi, in cui apprendiamo l'azione esterna degli oggetti su di noi. Il Kant, assai prima di Giovanni Müller, autore di questa dottrina, oggi delle principali nella Psicologia fisiologica, le aveva già aperto la via colla sua,

osservando che il fatto dell'esperienza in sè stesso, tenuto conto della parte che ci ha oltre il senso, l'intelligenza, è possibile a spiegare solo se si presupponga, come sua condizione essenziale, l'attività del nostro spirito che conosce le cose del mondo esterno ed interno, guardandole, per dir così, da un punto di prospettiva suo proprio e secondo le leggi della sua visione intellettuale. Ciò in cui consiste il sapere, quel cogliere che fa il pensiero nell'infinitamente vario e mutabile dei fenomeni, l'unità loro, la legge, sollevandosi dall'osservazione *di ciò che soltanto è* al concetto *di ciò che dev'essere*, esprime, secondo il Kant, l'essenza stessa del conoscere, e quel che vi reca di suo la mente nostra in seguito alle impressioni ricevute dai sensi. Esse ci danno, se posso dir così, il senso letterale di quello che Galileo chiamava *grandissimo libro dell'universo*, che la nostra mente legge prestandogli un intimo significato ch'essa sola comprende e crede rispondente al vero e reale significato delle cose in sè stesse. Quale poi sia questo significato noi, secondo il Kant, non lo sappiamo, nè lo potremo mai sapere. La realtà opera su di noi, provocandoci a sentirla e a pensarla, che è quanto dire, a conoscerla; ma noi non la conosciamo che *quale essa ci apparisce necessariamente* nelle *forme* e nei *concetti* che sono le leggi, l'elemento *a priori* dell'esperienza; essa è per noi *un ordine di fenomeni*. Galileo afferma ch'egli *aveva per impossibile il tentare l'essenze*. Il Kant volge tutto lo sforzo della sua Critica a dimostrare quest'affermazione della Filosofia sperimentale. Secondo lui, qualsiasi tentativo faccia la scienza per penetrare l'essere delle cose in sè stesse, per superare la scorza fenomenica in cui la realtà loro ci si fa innanzi avvolta, inchiude necessariamente una pretesa contradittoria: quella di voler conoscere, *mediante le forme rappresentative del fenomeno*, ciò che sta dietro e al di là di quelle e di questo, vale a dire, il *noumeno*, la cosa in sè, il reale assoluto indipendente dal nostro pensiero. La verità delle cognizioni scientifiche, benchè esprima nei loro principii un che necessario ed universale, superiore al fatto particolare e mutabile dell'esperienza, non può però applicarsi che a questa. Essa è quindi una verità essenzialmente *relativa*. Il crederla assoluta, il confidare, come faceva la Metafisica dommatica

contemporanea al Kant, di poter risolvere *l'enimma del mondo*, è per la Critica illusione, perdonabile all'ingenua ragion naturale, indegna della maturità del pensiero scientifico moderno.

Ma io non faccio qui, nè potrei, anche volendo, fare una esposizione della dottrina critica di Emanuele Kant. Quella che ne dà il Cantoni nel primo volume già comparso della sua opera, è condotta con piena cognizione della materia, e con vero senso critico, e promette di riuscir tale sino alla fine da rispondere al bisogno grande che se ne ha da un pezzo in Italia. Tra noi, in tutta la prima metà del secolo, lo studio del Kant s'è ispirato al concetto che ebbero della sua dottrina due scuole opposte fra loro in ogni cosa fuorchè nel metodo *a priori*, seguito dall'una e dall'altra con pari fiducia di aprirsene una via al sistema definitivo di tutto il sapere umano. La scuola dei così detti *Ontologi*, in nome di quella sua visione delle *idee eterne* e dell'*Assoluto*, stimava erroneo e, sopra tutto poi, negativo d'ogni certezza sì naturale come scientifica il giudizio che il Kant aveva dato del valore relativo della conoscenza. Pel Gioberti, pel Rosmini e per le loro scuole, senza parlare qui dei Tomisti della *Civiltà cattolica*, che condannano l'una e l'altra in nome del Dommatismo scolastico medievale, il Kant era ed è tuttora il padre degli scettici moderni, una specie di *Nichilista* in Filosofia. D'altra parte l'Idealismo assoluto innestato sulla dottrina di lui da coloro ch' egli chiamava argutamente *suoi amici ipercritici*, la fece apparire, fin da principio, agli occhi dei suoi seguaci, non meno che dei suoi avversari italiani, una cosa sola col sistema metafisico che prima ne avea derivato il Fichte e che poi per opera dello Schelling e dell'Hegel era giunto fino a porre nel pensiero non solo la forma e la legge del vero, ma l'essenza stessa delle cose.

La storia della Filosofia ha ormai dimostrato quale irresistibile necessità di principii e di conseguenze trasse le menti tedesche, che pure s'erano rimesse in via sulle orme del Kant, a ricalcarle in senso del tutto opposto al suo. E io accennai già come ciò che più le allontanò da lui fu l'aver badato alle conseguenze estreme, che avrebbero potuto derivare dalla sua dottrina, componendola *a sistema*

assoluto e definitivo, anzichè a quelle, sole possibili e legittime nel vero spirito del metodo che l'aveva ispirata. Tra le quali, la prima, e la più legittima, era appunto la negazione d'ogni sistema assoluto, *a priori*. Egli stesso, il Kant, in tutta la sua vita operosissima di pensatore, d'insegnante, di scrittore, era stato quasi la dimostrazione vivente di cotesto principio, in cui può riassumersi la *Critica della ragione pura*. Gli ultimi studi fatti dal Dieterich (vedi il suo bel libro *Kant e Newton*) ci mostrano come il Kant, giovane ancora, già noto pei suoi primi scritti di Filosofia naturale, disegnasse in mente una sintesi di tutto il sapere dei suoi tempi, e come da cotesto disegno lo distogliesse ben presto la persuasione, divenuta poi sempre più profonda in lui, della necessità di fondare ogni parte della scienza, anche la Metafisica, sull'analisi dei fatti. La sintesi e la deduzione, così egli ci dice in un suo scritto del 1763, avrebbero dovuto venir poi e costruirsi su quel fondamento. Ma, a parer suo, una *Metafisica sintetica non era mai stata fatta sin allora, e non era peranco venuto il tempo di porvi mano.* Dieci anni dopo, nel maggior fervore delle meditazioni che gli diedero per primo resultato l'*Estetica trascendentale*, per lui ormai sola Metafisica possibile era la Critica. Quel risalire ch'egli fa in essa (anche nella *Critica della Ragione pratica* e nella *Critica del giudizio*) induttivamente dai fatti osservati alle loro condizioni necessarie e invariabili, alle leggi dell'intelligenza e della moralità, senza tentare di dedurle le une dalle altre e da un unico principio *a priori*, come poi fu tentato dopo di lui, è ciò che distingue la sostanza del suo metodo della Metafisica posteriore che lo trasformò e lo falsò. A chiunque conosca un poco la storia della Filosofia moderna è noto come quella che allora si chiamò la *deduzione delle Categorie*, cioè, delle leggi dell'intelligenza, trovate dal Kant, occupò il pensiero tedesco per quasi un quarto di secolo dal Reinhold allo Schopenhauer.

Oggi la condizione delle menti è assai diversa in Germania e in tutta Europa. Gli studi filosofici e morali risorti quasi ovunque, dopo circa quarant'anni occupati dal prevalere assoluto delle scienze naturali e storiche, hanno avuto per primo effetto in Germania un ritorno al Kant, alla sua

dottrina dell'esperienza interpretata nel vero spirito del suo metodo critico e presa come punto di partenza al progredire, ormai certo, della Filosofia scientifica per la doppia via delle indagini fisiche e psicologiche. E, quel che è davvero notevole, mentre il primo accenno alla necessità di richiamare in onore lo studio del Kant lo diedero alcuni filosofi e storici della Filosofia, l'impulso più efficace è venuto dai maggiori uomini di scienza che abbia la Germania, tra i quali basterà citare uno solo, l' Helmholtz. Fino dal 1855, in un suo scritto *intorno alla Vista*, egli aveva accennato alla necessità di una larga critica delle cognizioni scientifiche, divenuta urgente, in specie dopo che l'accumularsi di tanti nuovi risultati cominciava ormai a far sentire in ogni parte della scienza il bisogno di riprenderne in esame i fondamenti, i principii, il metodo. « Nessuna età » aveva detto il grande naturalista « può sottrarsi impunemente all'obbligo, che resterà sempre quello della Filosofia, d'investigare le origini del sapere e le ragioni che lo fanno legittimo. »

Tali parole avevano già per sè un significato abbastanza chiaro. Attribuivano all'opera del pensiero filosofico, a cui del resto nessuna parte della scienza può e deve rifiutarsi, l'istesso ufficio che già le aveva assegnato il Kant, quello di richiamare il sapere umano a una coscienza via via sempre più piena di sè stesso, del suo valore, della via da seguire, de' resultati già ottenuti, e, sopra tutto poi, della misura delle proprie forze rispetto a quelle originali della nostra mente. La Critica della conoscenza e delle sue leggi è infatti una delle maggiori esigenze del pensiero contemporaneo, ed è stata ripresa, da vari anni, in Germania da tutta una giovane scuola di filosofi e di naturalisti, che muovono dal Kant, cercando di correggerne e integrarne le dottrine coi resultati ottenuti da una nuova scienza, dalla *Fisiologia degli organi sensorii*. Son noti i profondi studi fatti dall' Helmholtz, in tale materia, specie sulla percezione di spazio che ci viene dai sensi della vista e del tatto e dal moto; studi, a cui si sono aggiunti di fresco quelli del Wundt e di una larga schiera di giovani fisiologi e psicologi, unanimi, malgrado qualche dissenso, nel

riuscire tutti, per la doppia via dell'osservazione interna ed esterna, alle stesse conclusioni del Kant, nell'ammettere, cioè, la nostra prima esperienza delle cose essere il prodotto di un'attività del pensiero, che già si esercita inavvertita da noi, e, secondo certe leggi logiche, sui materiali delle sensazioni. I nuovi kantiani, e tra questi primo l'Helmholtz, ammettono, quindi, alcuni principii o leggi dell'esperienza (quella di causalità, p. es,), che, sebbene possano applicarsi soltanto ad essa, nondimeno la precedono e la dirigono, come funzioni o disposizioni originali del nostro pensiero. Tutta una Psicologia, in gran parte nuova, e che viene così ad essere l'anello medio tra le scienze fisiche e le morali, si applica a ricercare per quale intimo processo psichico le percezioni e le idee di spazio, di tempo, di causa, di sostanza e simili, rispondenti ad altrettante *funzioni* essenziali dell'intelligenza, si formino in noi dai primi loro elementi sensati su su fino a comporre tutto il nostro mondo dell'esperienza esterna e della coscienza. La dottrina kantiana dello spazio e dell'*apriorità* degli assiomi geometrici, impugnata dall'Helmholtz e difesa da altri scienziati, è stata, inoltre, occasione a importanti controversie, tuttora vive tra i matematici tedeschi, intorno la natura stessa della Geometria e la possibilità di costruirla indipendentemente dall'esperienza sensata. Mai forse come oggi, nella patria della Filosofia moderna, la scienza ha sentito così potente il bisogno di farsi strada a un concetto del mondo e delle sue leggi abbastanza largo e vero da comprendere, insieme con tutti i legittimi resultati delle indagini positive, quelli non meno sicuri che può darci l'applicazione rigorosa e imparziale dell'esperienza ai fatti morali.